

Il lavoro: realizzazione dell'uomo o alienazione?

TAVOLA ROTONDA

«Messaggero Cappuccino» ha invitato otto amici ad una tavola rotonda sul lavoro. Giuliana Ferdori è direttrice didattica, Graziella Codebò è madre di famiglia, Enzo Mantoan è impiegato tecnico in un'industria, Giuliana Fanzago lavora in casa e fuori, Lorenzo Tomada è manovale da alcuni mesi, Eritreo Zanoli è muratore pavimentista, Saverio Orselli è disegnatore in uno studio di architettura urbanistica, don Lindo Contoli è un «prete contadino»: da dieci anni ospita in canonica persone dimesse dall'Ospedale psichiatrico e con loro lavora i campi.

È diversa l'età, diverso il lavoro, diversa l'esperienza di ognuno di loro. Il confronto è stato utile ai partecipanti: ci auguriamo risulti interessante e utile anche ai lettori.

Messaggero Cappuccino: *Perché lavorate? che significato date al vostro lavoro? lo sentite realizzante o alienante?*

Giuliana Ferdori: Sento il mio lavoro non solo realizzante per me, ma come una missione precisa, che sono chiamata a compiere. Sono entrata giovane nel mondo della scuola, e il rapporto fra le persone mi ha sempre affascinato. Se questo rapporto poi è fra un adulto e una giovane vita che cresce, sento che la mia presenza è utile sotto ogni aspetto. Ho sentito fin dall'inizio che rientrava in un piano di Dio la mia presenza nella scuola, prima come insegnante e poi come direttrice didattica. Quando ho scelto di partecipare al concorso per la direzione didattica, l'ho fatto sotto un'ottica cristiana, per essere di aiuto ai miei colleghi educatori, per aiutare delle giovani vite a sviluppare pienamente se stessi. Questa è stata la motivazione iniziale della mia scelta. Poi mi sono trovata di fronte a tante difficoltà, e ho visto che il mio ideale iniziale non veniva pienamente realizzato. Però ancora oggi capisco che la mia scelta professionale e insieme vocazionale è molto bella, molto ricca e molto stimolante, perché ho dei contatti frequenti, e, attraverso questo dialogo, mi maturo e sono aperta ai problemi del mondo, della società e della gioventù. Ma il problema vero non è solo quello di realizzare me stessa, ma quello di essere dentro un disegno di Dio.



Secondo me, un insegnante non può entrare a contatto con i bambini, se non ha un animo abbastanza puro. Non può esercitare la professione d'insegnante solo nell'ottica del guadagno. Io preferisco parlare non tanto di insegnante quanto di educatore. Certo non tutti gli insegnanti sentono la loro professione come la sento io. Ci sono insegnanti che dicono: non siamo degli educatori, non siamo dei missionari; siamo dei prestatori d'opera, come tutti gli altri lavoratori. Io non credo che questa concezione possa resistere a lungo, perché in questo caso non avremmo più una scuola che educa, ma una scuola che istruisce, parcellizzando il sapere.

Io non credo che l'insegnante nella scuola possa essere sostituito da una macchina per insegnare. Io credo che dobbiamo puntare a mantenere l'adulto nella scuola nella funzione di educatore, e non solo d'insegnante.

Graziella Codebò: Io sono madre di famiglia. Per molto tempo, non ho avuto la coscienza di essere una lavoratrice. Quando mi sono sposata, mi sono detta: io non voglio lavorare per dedicarmi alla famiglia. Era tanto inculcata l'idea che chi stava in casa non

lavorava, che io dicevo: non lavoro. E invece lavoro molto: ho allevato quattro figli e un nipotino; ho assistito una nonna e ora ho mia madre inferma. Questo è il mio lavoro da trenta anni. Lentamente ho preso coscienza che anch'io lavoro, e lavoro molto. Lo sforzo più grande che ho dovuto fare è stato quello di non lasciarmi sfruttare, di non sentirmi sfruttata. Io mi prendo cura di tutti nella casa; però voglio essere io a farlo, e non sentirmi costretta a farlo. Voglio essere io a sentirmi libera di darmi. L'essere cristiana mi ha aiutata molto a sentirmi realizzata nel mio lavoro, e trovo che il mio lavoro risponde pienamente al precetto evangelico di lavorare per gli altri, senza chiedere niente in cambio. Credo di sentirmi più realizzata per questo lavoro che se ne facessi un altro, stipendiata.

Enzo Mantoan: Sono impiegato tecnico, con mansioni direttive in un'industria. Io lavoro per necessità. Il lavoro che faccio non l'ho scelto io; mi è stato imposto dalle condizioni ambientali, sociali e familiari di quando mi sono diplomato: mi sono buttato sul primo lavoro che mi è stato offerto. Da 23 anni lavoro nell'industria del laterizio.

È un lavoro realizzante o alienante? Nessuno dei due, nel mio caso. Ci sono stati dei momenti in cui il lavoro era stimolante ed interessante; ma poi c'è la ripetitività e, allora, si tratta del modo con cui si sente il lavoro. Se uno stabilisce che lavorare è necessario, che il lavoro è un dovere oltre che una necessità, si tratta di accettare questo lavoro serenamente, cercando di dare il meglio.

Giuliana Fanzago: Io mi sono sposata piuttosto giovane. Avendo scelto di sposarmi, la missione di essere madre — perché tale la ritengo — mi sembrava inconciliabile con un altro lavoro. E non avvertivo neppure l'esigenza di dare me stessa al di fuori dell'impegno domestico. Poi gli anni sono passati e le circostanze poco felici hanno voluto che io mi trovassi nella necessità di lavorare, proprio per mangiare. Per cui ho dovuto accettare un lavoro di vendita di libri a domicilio. Ho fatto molti pianti, prima di suonare i campanelli; ma ora, a distanza di anni, giudico questo lavoro, che ho fatto per nove anni, molto arricchente. Si trattava di un'opera per bambini, e ho avuto modo di parlare tante volte del problema educativo dei figli. Si venivano ad istaurare dei rapporti di fiducia e di amicizia. Mio marito non vedeva bene che io lavorassi fuori casa, per cui c'è stato un periodo di pausa, e poi, dato che le mie figlie sono cresciute ed io mi riconosco un po' possessiva nei loro confronti, ho pensato utile, per me e per loro, trovarmi nuovamente un lavoro al di fuori. Ora vendo pubblicità. Non posso dire di aver scelto questo lavoro, e che mi gratifichi. Comunque anche qui c'è la possibilità di un rapporto umano; se questo rapporto c'è, penso sia utile per sé e per gli altri. Anche solo il mantenere una parola di serietà con gli adulti, che in genere non hanno più fiducia nei loro simili, serve moltissimo. Dal lavoro non si pretende solo lo stipendio, ma anche soddisfazione. Il lavoro, di per sé, non è alienante né realizzante. Può essere l'uno e l'altro, secondo il modo con cui ognuno lo concepisce e lo vive. Diventa alienante quando il lavoro abbrutisce l'individuo, quando il lavoratore è costretto a fare una cosa che assolutamente non gli piace, oppure il lavoro lo soffoca a tal punto che il suo interesse non può essere rivolto altrove. Ma, anche se il lavoro non è scelto, non è voluto, non è gratificante, può essere sempre un

INTERVISTA A GIORGIO GIORGI

Giorgio Giorgi è sindacalista, Segretario della U.I.L. del Comprensorio imolese, e membro della Segreteria provinciale bolognese della U.I.L.

Messaggero Cappuccino: Perché lavora? perché fa il sindacalista?

Giorgio Giorgi: Credo che si lavori per necessità, oltre che come bisogno anche di realizzarsi. Faccio il sindacalista dal '66: ero un operaio in un'azienda privata ed ero anche attivista sindacale, quando, alla morte del nostro responsabile imolese, la struttura dirigente di Imola mi chiamò a svolgere questa funzione a pieno tempo. Faccio questo mestiere per mia scelta e perché i lavoratori iscritti alla U.I.L. mi riconfermarono in questo incarico nei congressi che si tengono ogni quattro anni.

M.C.: Che significato dà al Suo lavoro? Lo realizza o lo sente alienante?

G.G.: Quello del sindacalista non è propriamente un lavoro come gli altri: è un lavoro di rappresentanza degli interessi dei lavoratori associati. Il sindacalista ha, secondo me, un ruolo sociale e politico: ci sono delle idee e dei principi, che porto avanti all'interno del mondo del lavoro e mi batto per vederli realizzati.

M.C.: Nel Suo lavoro sente di costruire se stesso e il mondo, oppure vende la Sua prestazione d'opera per averne in cambio lo stipendio?

G.G.: Certo, vendo anche la mia prestazione; ma, come sindacalista, su mandato dei lavoratori, cerco anche di costruire un mondo migliore ed una condizione migliore per i lavoratori, e quindi per la società intera. Questo

lavoro creativo, perché uno può metterci il meglio di sé, utilizzando, per sé e per gli altri, le capacità che ha ricevuto dal Signore.

Lorenzo Tomada: Io ho 19 anni e sono manovale da poco. Ho scelto quest'esperienza di lavoro come una via per crescere. Non ho problemi di mantenimento. Sono uscito dalla mia famiglia, che potrebbe mantenermi, per tentare di crescere. Ho scelto di non farmi mantenere, e ora il modo che ho di provvedere alle mie necessità è quello di lavorare. Ora debbo cavarmela da

lavoro lo sento anche realizzante per me.

M.C.: E per quanto riguarda gli altri lavoratori: il lavoro è alienante o realizzante?

G.G.: La grande maggioranza dei lavoratori non si aspetta solo la busta paga, ma qualcosa d'altro, anche se lo stipendio resta importante ed indispensabile. Il significato spirituale del lavoro è ancora presente, anche se è un po' indebolito dalla crisi generale e morale che investe da anni il nostro paese.

M.C.: Lei è cristiano?

G.G.: Sì, io sono cristiano, ma non sono cattolico; sono profondamente laico. Sono convinto che quasi tutti gli italiani sono, per educazione e anche per convinzione, cristiani.

M.C.: In base alla Sua esperienza nelle fabbriche, Le pare che i lavoratori cristiani si distinguano in qualche modo ed appaiano tali?

G.G.: La Romagna è anticlericale e laica per tradizione. Qui, in Romagna, non riscontro una specifica caratterizzazione dei lavoratori cattolici cristiani. Forse qualcosa sta nascendo ora per l'impegno dei gruppi di C.L.

M.C.: Si dice: il lavoro nobilita l'uomo. Il lavoro, secondo Lei, è umanizzante o spersonalizzante? Se spersonalizzante, lo è di per sé o per le attuali condizioni?

solo. Nel lavoro mi trovo bene, per adesso: è da poco che ci sono. Però penso che, a lungo andare, il lavoro abbia degli aspetti alienanti, soprattutto se uno lo fa solo per il denaro. Si possono instaurare dei rapporti di amicizia. Il lavoro che mi piacerebbe di più, perché più rispettoso dei cicli della natura e dell'uomo, è quello della campagna. Ma oggi non è facile trovarlo.

Eritreo Zanoli: Io ho lavorato per necessità. Da giovani, senza una famiglia alle spalle, si doveva pur lavorare per mangiare. Ma, ad un certo momento,



G.G.: Secondo me, tutto quello che l'uomo fa può essere personalizzante. La partecellizzazione del lavoro, l'automatismo, una certa tendenza di appiattimento delle idee e della professionalità, determinatasi in questi anni, fanno sì che in primo piano ci sia il dato collettivo più che quello individuale. Questo, per molti aspetti, lo considero un male.

M.C.: Uno studioso americano dei problemi del mondo del lavoro, John Browning, analizzando la situazione americana, dice che il lavoratore di oggi non si accontenta più di un giorno di lavoro per un giorno di salario; vuole assai di più: otto ore di lavoro interessante e significativo, diretto da gente esperta, che dia una soddisfazione personale, assicuri una soddisfacente carriera. Niente di meno lo accontenta. Condivide questa analisi anche per i lavoratori italiani?

G.G.: Sì, questi concetti di John Browning mi paiono fondamentali e giusti, anche per il lavoratore italiano. Di questi tempi, però, ritengo siano principi un po' in crisi. Ritengo che la loro realizzazione sia uno dei compiti principali del sindacato, se non il più importante. È mia convinzione che il sindacato in Italia, in questi ultimi anni, questo compito non l'abbia svolto nel migliore dei modi.

M.C.: Si ha l'impressione che il lavoro sia vissuto da tutti — datori di lavoro e lavoratori — come una guerra vera e propria: è inevitabile questo? E la ragione di questa guerra è soltanto economica?

G.G.: No. Ci sono certamente forti spinte, dovute a naturali interessi contrapposti. Bisogna però riconoscere che, in questi anni, si sono seminati contrasti e tensioni all'interno delle aziende e del Paese, per creare una

situazione generale che contribuisca a modificare gli equilibri politici esistenti. Una società pluralistica e libera è interclassista, secondo me; ma da certa parte del sindacato, questo è stato a volte dimenticato per ragioni ideologiche.

M.C.: Chi comanda in Italia: i politici, i sindacalisti, coloro che hanno i capitali o i lavoratori? E per il lavoro, le regole del gioco chi le fa?

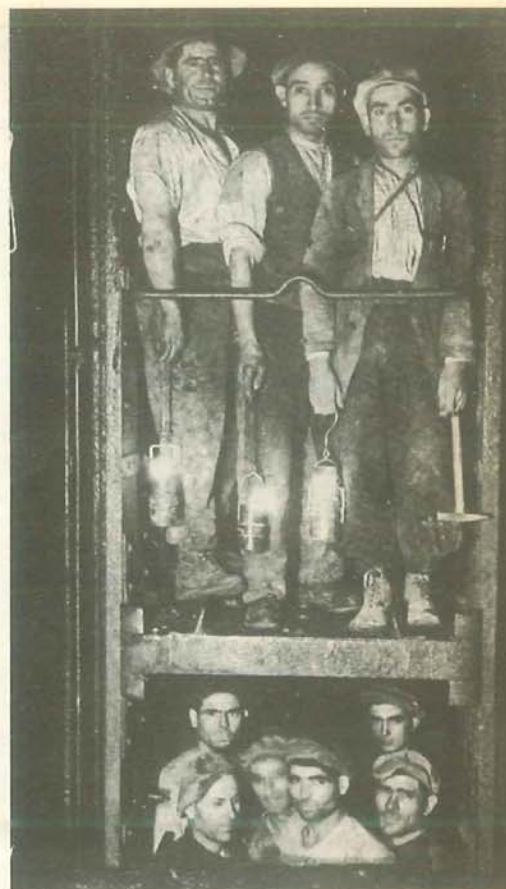
G.G.: Il problema grave in Italia è che non comanda nessuno, anche se vogliono comandare tutti. Ognuno vuole coprire il ruolo di altri. E questo vale anche per il sindacato. I partiti hanno lasciato grossi vuoti, per cui il sindacato si è inserito, facendo anche battaglie di carattere politico. Chi comanda? Dovrebbe essere il Governo, dovrebbe essere il Parlamento: ma purtroppo questo non accade, ed è uno dei motivi della crisi della nostra giovane Repubblica. Per il lavoro, le regole del gioco vengono fatte dalla contrattazione diretta fra imprenditori e rappresentanti dei lavoratori. La forza dei sindacati oggi è molto cresciuta, e le regole del gioco le determinano in modo preponderante loro.

M.C.: E le multinazionali?

G.G.: Hanno un grosso potere, che, come sindacato, non riusciamo ancora a controllare, anche per insufficiente capacità del sindacato nell'affrontare questo problema. Le multinazionali hanno un peso notevole: non si tratta di eliminarle — danno possibilità di lavoro — ma devono essere controllate; oggi sfuggono ad ogni controllo; bisogna che anche con loro si riescano a mettere in campo dei confronti concreti, in modo che le cose non vadano solo nel senso dei profitti — come avviene —, ma anche verso il sociale, per il bene di tutti.

non mi è più bastato lavorare per mangiare, perché non mi sembrava a misura d'uomo dovermi impegnare solo per mettermi a tavola. E mi sono chiesto: che senso ha il lavoro? E mi è parso di avvertire — ed ecco il motivo per cui lavoro oggi e lavorerò — che, attraverso il lavoro, io potevo servire il prossimo. Per me il lavoro ha solo questo significato. Lavorare solo per il mio stretto necessario mi sembrerebbe equivalente al rinchiudermi nella torre del mio egoismo. Lavorare per costruire un monumento alla mia persona — la macchina, la casa al mare, la

casa ai monti, conto corrente florido — anche questo mi sembra una vanità. Ricordo la prima volta che mi riuscì di fare un lavoro senza essere pagato: fui felicissimo. Misi a posto la casa di un amico che si doveva sposare e che non aveva soldi. Il lavoro era l'unico strumento che mi consentiva di dare significato concreto alla mia vita. Io veleggio sempre verso l'utopia, però è in questa utopia che ho trovato le cose più belle: l'amore mio per il prossimo e l'amore del prossimo per me. Io sono muratore pavimentista. Lavoro in cantiere e mi ci trovo bene, anche



perché i rapporti umani sono possibili.

Il giorno in cui sentissi che sto lavorando solo per me, smetterei immediatamente di lavorare. In quel momento, sentirei infatti il mio lavoro come un idolo. Il mio lavoro serve in parte a me, ma deve servire soprattutto agli altri.

Saverio Orselli: Sono disegnatore in uno studio di architettura urbanistica. Lavoro perché mi piace. Sono uno dei pochi fortunati che fanno il lavoro che volevano fare. Ho fatto una scuola, che era tutta basata sul disegno, e oggi disegno quasi tutto il giorno, imparando sempre cose nuove, e questo mi diverte. Lavoro anche perché non saprei che cos'altro fare.

C'è anche un continuo contatto con gli altri: sia con i colleghi di lavoro, sia con estranei. Il mio lavoro serve a qualcuno, serve a rendere contente delle persone: e, per me, è importante fare il mio lavoro con coscienza e competenza.

Don Lindo Contoli: Io ho quarant'anni. Mi sono trovato ad essere capo di una famiglia patriarcale agricola. Ero cappellano all'ospedale psichiatrico: mi sono reso conto di certe situazioni che esigevano determinate soluzioni. Concretamente: delle persone malate

era bene che uscissero da quell'ambiente, ma da sole non potevano uscire. Quindi siamo usciti insieme. Io e sei ammalati. Se queste persone fossero provenute da ambiente industriale, avremmo scelto un lavoro industriale; dato che provenivano da ambiente rurale, ci siamo messi a lavorare i campi.

Noi viviamo in una società in cui la maggioranza delle persone è nomade: la gente si costruisce la casa dove trova lavoro, con tutta la precarietà che questo comporta. Il reddito è la costante; quello che è variabile è la casa, gli amici, le conoscenze e il lavoro. In questo modo, l'uomo viene colpito strutturalmente nella sua condizione di essere un uomo nella società. La casualità è tremenda, se vista solo dal di sotto; ma corrisponde ad un progetto di Qualcuno.

Io ho due atteggiamenti fondamentali nei confronti del mondo della natura con cui ho a che fare nel mio lavoro. Prendo le cose così come sono; questo corrisponde ad un atteggiamento di accoglienza verso ciò che c'è: il sole, la pioggia, la grandine. Questo mi ha aiutato molto a cogliere il principio di realtà; non esiste una libertà assoluta per l'uomo: esistono delle condizioni nelle quali uno si viene a trovare e ci deve stare. L'altro atteggiamento è quello di una aggressività nei confronti delle cose, una volontà decisa di trasformazione, che si realizza facendo bene le cose in modo da ottenere certi risultati. Questo per quanto riguarda i miei rapporti con le cose.

Per i rapporti con le persone con le quali lavoro, ecco: l'imprevedibile è il probabile di ogni giorno. Ci sono dei giorni in cui ci sono tensioni per l'urgenza di fare bene il lavoro sulle cose, e l'urgenza di fare bene il lavoro con le persone. Sono contento della vita che faccio.

Messaggero Cappuccino: *Si dice che il lavoro nobilita l'uomo. Il lavoro è umanizzante o spersonalizzante? Se è spersonalizzante, lo è di per sé o per le attuali condizioni? Uno studioso americano del mondo del lavoro, John Browning, analizzando la situazione americana, dice che il lavoratore di oggi non si accontenta più di un giorno di lavoro per un giorno di salario. Vuole assai di più: otto ore di lavoro interessante e significativo, diretto da gente esperta, che dia una soddisfazione personale, assicurarsi una soddisfacente carriera. Niente di meno lo*

INTERVISTA AD ATTILIO ANNACHINI

Attilio Annachini è Dirigente d'Azienda, Direttore tecnico della «Late-rizi» di Imola.

Messaggero Cappuccino: Perché lavora?

Attilio Annachini: Ho sempre lavorato, prima di tutto per necessità, per mangiare. Dopo, ho cercato anche di realizzare me stesso, di migliorare la mia condizione. Anche attualmente lavoro soprattutto per mantenere la mia famiglia e per soddisfare anche me stesso.

M.C.: Il Suo lavoro La realizza o lo sente alienante?

A.A.: Alienante non lo è mai stato per me. L'ho sempre sentito divertente ed appassionante. Va notato, però, che ho avuto la fortuna di fare quello che ho sempre desiderato di fare come lavoro fin da giovane.

M.C.: Con il Suo lavoro sente di costruire se stesso e la società, oppure vende la Sua prestazione d'opera per avere in cambio lo stipendio?

A.A.: Non ho mai avuto l'impressione di vendere la mia prestazione d'o-

pera, salvo qualche raro momento e per qualche particolare circostanza. Ho utilizzato parte dell'intelligenza che ho nel mio lavoro e mi sento realizzato. Non lavorerei mai solo per il guadagno. In questo ultimo periodo della mia vita, nel quale il lavoro si è dimostrato particolarmente arduo e poco soddisfacente per fattori esterni, mi sento molto più a disagio che in passato, quando mi divertivo a lavorare.

M.C.: Il fatto che è cristiano dà un valore e un significato particolare al Suo lavoro?

A.A.: Il fatto che sono cristiano mi pare molto importante anche per il mio lavoro: tento — non so fino a che punto ci riesca — di compiere tutti i miei gesti e le mie scelte da cristiano.

M.C.: Si dice: il lavoro nobilita l'uomo. Secondo Lei, il lavoro in generale è umanizzante o spersonalizzante? Se spersonalizzante, lo è di per sé o per le attuali condizioni?

A.A.: Per me, il lavoro in generale è spersonalizzante di per sé. Renderlo umano dipende molto dall'individuo.

accontentata.

Pensate che questa analisi valga anche per i lavoratori italiani?

Enzo Mantoan: Tutto questo lo desidera ogni persona che cerca un lavoro. Ma, quando entra in un ambiente di lavoro, trova delle strutture organizzate. Un po' di carriera potrà farla, ma in termini ben circoscritti. La maggioranza dei lavoratori sono operai e, per loro, ben raramente si può parlare di lavoro interessante: il lavoro è una routine continua. Se uno è addetto a scaricare materiale, dovrà fare quello finché non cambia lavoro. Ad una catena di montaggio uno ha un lavoro ben preciso e sempre uguale da fare. E poi c'è la specializzazione. Quando uno è specializzato, sa fare quel tipo di lavoro, e, per questo, continuerà a fare sempre quello. Io vedo il lavoro in questo modo: per necessità e per utilità degli altri. Il lavoro può essere spersonalizzante, e di fatto molte volte lo è. Io non vedo gli operai molto soddisfatti. Se capita una piccola influenza, logicamente cercano di pro-

lungare il più possibile la convalescenza.

Cristianamente, penso che il lavoro vada accettato serenamente come una necessità, non solo personale: lo stipendio serve anche a mantenere una famiglia e per allevare dei figli. E questa non è cosa da poco. Anche chi fa un lavoro scarsamente interessante e con modeste prospettive — anche perché gli uomini non sono tutti uguali e con le stesse capacità — può accettare il suo lavoro serenamente, senza maledire, senza inveire: e questo mi sembra un gran merito.

Graziella Codebò: Mi viene in mente una predica di Martin Luther King: noi possiamo dare agli uomini il senso del lavoro per gli altri. Cioè far capire che qualunque tipo di lavoro noi facciamo è un lavoro per gli altri, inserito in un progetto. King diceva: se tu fai lo spazzino, fallo nel modo migliore possibile, in modo che un angelo, passando, possa dire: o che meraviglioso spazzino! È una grande consolazione fare il proprio lavoro nel modo miglio-

M.C.: Uno studioso americano del mondo del lavoro, John Browning, analizzando la situazione americana, dice che il lavoratore di oggi non si accontenta più di un giorno di lavoro per un giorno di salario; vuole molto di più: otto ore di lavoro interessante e significativo, diretto da gente esperta, che dia una soddisfazione personale, assicuri una soddisfacente carriera. Niente di meno lo accontenta. Condividi questa analisi anche per i lavoratori italiani?

A.A.: Io conosco il mio ambiente di lavoro che è piuttosto di serie B. Non credo che i nostri lavoratori abbiano queste aspirazioni. Penso che, nella maggior parte dei casi, seguano le correnti di grossa opinione sindacale e politica.

M.C.: Si ha l'impressione che il lavoro sia vissuto da tutti — datori di lavoro e lavoratori — come una guerra vera e propria. È inevitabile questo? E la ragione di questa guerra è solo economica?

A.A.: Che sia una guerra è proprio vero, almeno dal '69 in poi. Perché le cose stanno così? Le colpe sono senz'altro politiche e sindacali. Intendo non solo i sindacati operai, ma anche quelli dei padroni. Penso che oggi sia incancrenito nella mentalità di tutti che

la parte opposta è, per costituzione, disonesta.

M.C.: Chi comanda in Italia: i politici, i sindacalisti, i capitalisti o i lavoratori? Per quello che riguarda il lavoro, le regole del gioco chi le fa?

A.A.: Attualmente penso che in Italia comandino i sindacati, soprattutto nel campo del lavoro. Non comandano i lavoratori, perché sono guidati, sono comandati: e obbediscono abbastanza. Le regole del gioco nel campo del lavoro, se il capitalista volesse, le potrebbe fare lui. Però non le fa per interesse: lascia dettare le regole ad altri, quando anche lui ne trova profitto.

M.C.: Come cristiani, in che linea muoverci per rendere il lavoro realizzazione e non alienazione dell'uomo?

A.A.: È una domanda piuttosto difficile e conturbante per me. Prima di tutto, il cristiano dovrebbe sapere a chi donare certi sacrifici. Partendo con questo spirito, riesce a superarne molti, anche l'alienazione. Nella mia posizione, si può cercare di rendere il lavoro più piacevole e meno alienante. L'intelligenza può aiutare a trovare queste forme; ma l'intelligenza non basta: occorrono anche capitali, che si tratta di reperire dalle tasche degli altri.

re possibile per sé e per gli altri. E soprattutto perché Dio l'ha messo in quel posto a fare quel lavoro.

Dio non ha presente le scale sociali: per lui lo spazzino vale quanto il presidente della repubblica. L'importante, di fronte a lui, è il modo con cui ognuno fa il suo lavoro. Questo può dare senso al lavoro di chiunque.

Saverio Orselli: Certo noi non rappresentiamo tutte le categorie dei lavoratori. Tra noi non c'è nessuno che sia ad una catena di montaggio. Per quanto riguarda me e chi fa il mio tipo di lavoro, è molto importante la tensione a fare sempre qualche cosa di più specializzato. Ma questo non so se valga per tutti gli operai.

Don Lindo Contoli: Io ho fatto un anno il metalmeccanico. Per capire quanto un operaio ama il lavoro, basta osservare la velocità di fuga degli operai quando suona la sirena. Non può trovarsi bene un uomo in un posto dove non è un uomo. Perché una

presenza o un comportamento sia umano, si richiede la conoscenza e la volontà. L'operaio che cosa conosce del progetto che viene svolto e del posto che il lavoro da lui compiuto occupa in questo progetto? Io facevo dei grossi pistoni che andavano per i sollevatori della Benati. Ho guardato tante volte questi sollevatori per riuscire a vedere il pezzo che facevo io. È una soddisfazione da poco; però, se mi avessero detto: il pistone va in questo posto e serve per quello scopo preciso, io forse avrei fatto più volentieri il mio lavoro.

Quando un operaio va a casa, dice fra sé: finalmente ora si respira; questo è tempo mio. Vuol dire allora che le otto ore passate in fabbrica sono otto ore della mia vita che io spendo ogni giorno per poter vivere dopo. Anche se mi danno diecimila lire all'ora, con quei soldi io un'ora della mia vita non me la compero. Non si esce da questa condizione disumana, finché il tempo del lavoro non diventa umano. Mi pare dunque pienamente legittima la richiesta dei sindacati di far



conoscere agli operai il progetto di lavoro, per dare un significato umano al lavoro di ognuno. Altrimenti, non si può pretendere che l'operaio venga a lavorare, lasciando al di fuori della fabbrica tutto quello che è personale, dando solo la propria prestazione con passione e con intelligenza. È pretendere che tu ci sia e che, nello stesso tempo, non ci sia. O si cambia il modo di vivere nell'ambiente di lavoro, oppure le rivendicazioni verranno sempre fuori. O si aiuta l'uomo a diventare uomo, oppure, se ci mettiamo nella logica del profitto, non c'è nessun limite al profitto. Se mi dai cinquantamila lire, perché non te ne posso chiedere centomila? Se ho la forza per chiederlo, lo farò! La giustizia la stabilisci tu, o la stabilisco io? La stabilisce il più forte. Queste sono le regole del gioco, basate sulle cose e sul possesso.

Saverio Orselli: Il tuo discorso, Lindo, è giusto per una media o grande industria; ma, in una piccola azienda artigianale o in uno studio tipo il mio, si è sempre a contatto con il datore di lavoro, si dialoga, si lavora assieme, e,

quindi, la situazione è radicalmente diversa da quella delle catene di montaggio.

Lorenzo Tomada: Io credo che la cosa fondamentale sia avere dei rapporti con le persone, avvicinando, condividendo. So bene che sarebbe ancor più importante incidere sulle cose e poter cambiare le situazioni di lavoro. Ma per ora io sono capace solo di questi rapporti personali.

Don Lindo Contoli: Io penso sia importante che, in qualsiasi momento, i cristiani si mettano nell'idea che già adesso si può fare qualcosa. Perché quello che stronca le gambe alla gente è pensare che sia impossibile fare diversamente, che lo spazio attualmente esistente non sia visibile. Le assemblee sindacali sono quasi deserte, oggi, per la sfiducia. Un uomo tende a rassegnarsi: ma la rassegnazione è una disperazione silenziosa.

Enzo Mantoan: Quando, alcuni anni fa, alcuni sociologi tirarono fuori il discorso che la catena di montaggio è alienante, in Svezia si tentò un sistema diverso. Niente più catena di montaggio: si crearono delle piccole équipes e ognuna di queste costruiva la macchina completa. Accadeva poi che quelle macchine sul mercato venivano a costare il triplo delle altre, e se le potevano permettere solo alcuni.

Eritreo Zanoli: Questo dimostra che l'economia capitalista, con le sue leggi di profitto e di mercato, arriva tranquillamente a schiacciare l'uomo e le sue esigenze.

Enzo Mantoan: Questo accade anche nelle economie collettiviste.

Graziella Codebò: È tutta la nostra civiltà che ci ha portati a privilegiare le cose a scapito dell'uomo. L'uomo è sotterrato dalle cose.

Eritreo Zanoli: Noi abbiamo convinto milioni e milioni di persone che la cosa importante nella vita è possedere il maggior numero possibile di cose. E allora vediamo ogni mattina milioni e milioni di persone correre a lavorare e a vendere la parte migliore della propria vita al miglior offerente, per acquistare cose che dovrebbero dare la realizzazione all'uomo. Ma questa è una grande falsità.

Giuliana Fanzago: Cento anni fa, si

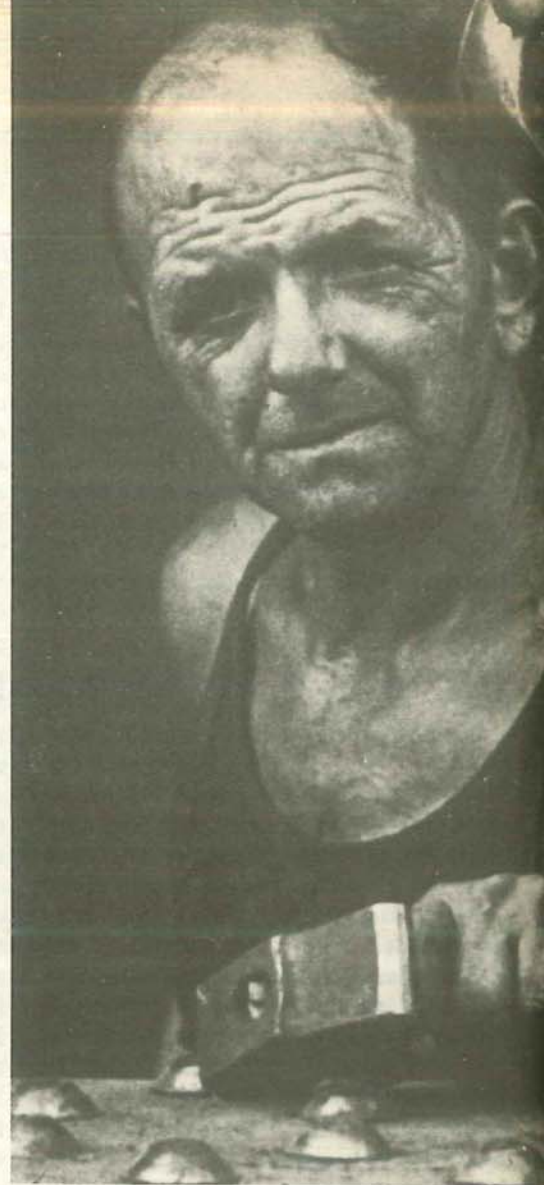
diceva: ma perché un povero calzolaio deve lavorare dieci ore al giorno, per fare solo una scarpa? Facciamo una macchina, e così farà meno fatica lui e produrrà più scarpe. Oggi si dice: la macchina è alienante. Secondo me, la macchina è alienante nella misura in cui l'uomo si lascia alienare.

Quanto al lavorare per gli altri, io sono convinta che tutti lavorano per gli altri: il fatto stesso che abbiano una famiglia da mantenere indica che lavorano non solo per sé, ma anche per gli altri, per la loro famiglia.

Il lavoratore di oggi ha tutte le ragioni di dire che il suo lavoro è ripetitivo e alienante, che si sente una pedina manovrata da altri, che non conosce l'apporto specifico che dà lui personalmente. Però, secondo me, questo è frutto di un'educazione sbagliata, che sindacati, forze politiche, mentalità comune, hanno dato. Perché io sento continuamente parlare di diritti e mai di doveri. Per me è questione di educarci nuovamente alle cose giuste, così forse non ci sarebbero neanche tante rivendicazioni, a volte ingiustificate.

Messaggero Cappuccino: *Il mondo del lavoro dà a volte l'impressione di essere un campo di battaglia: scioperi, lotte, rivendicazioni. È inevitabile questo? Deriva dal lavoro in sé o dalle condizioni che ci sono oggi? E poi l'aspetto politico della stessa realtà: in Italia chi comanda? I politici, coloro che hanno i soldi, o i lavoratori? Chi è che detta le regole del gioco nel lavoro?*

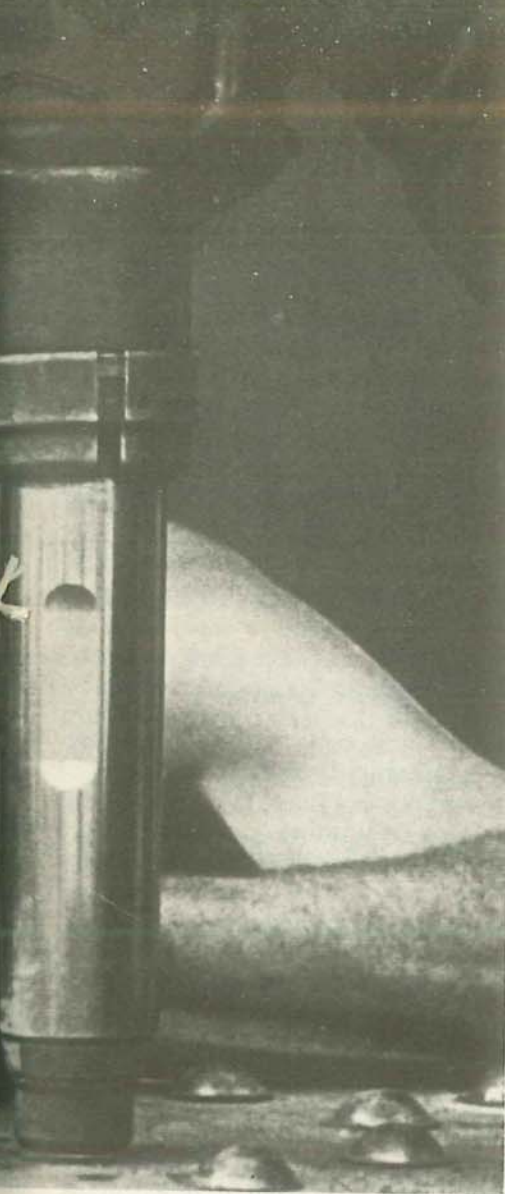
Enzo Mantoan: La situazione di guerra è reale, perché in fabbrica c'è proprio questo stato di tensione. Da parte dei lavoratori, c'è diffidenza nei confronti di chi è preposto e nei confronti dell'azienda. Alla base, c'è la miopia dei datori di lavoro, i quali hanno sempre tirato ad aumentare i loro profitti. Dal '69 poi, in Italia, il sindacato non si è più accontentato di difendere i diritti dei lavoratori, ma è voluto intervenire dappertutto, ed ha contribuito a creare la situazione attuale veramente tesa. Gli scioperi oggi sono cattivi. Nelle assemblee, si sentono invettive ed urla. Da una parte, c'è la convinzione che i padroni guadagnino un mucchio di soldi, e dall'altra parte c'è la convinzione che gli operai non hanno alcuna voglia di lavorare, che vogliono solo ridurre gli orari di lavoro e guadagnare sempre di più. Penso sia



difficile dire chi comanda effettivamente; però penso che le regole del gioco le detti ancora la grande impresa, il capitale. In passato, c'era sì il paternalismo; però, tutto computato, era ancora un ambiente umano; oggi ci si guarda tutti con la massima diffidenza.

Saverio Orselli: Chi comanda? I sindacati si muovono perché la gente abbia un salario più alto; i padroni cercano di tirare dall'altra parte; i politici cercano di metterli un po' d'accordo. E la gente, di fronte ad una mancanza totale di valori umani, si butta sulle cose. Le cassette a schiera vanno molto di moda, e dimostrano che la gente non vuol più vivere con gli altri uomini, ma preferisce rinchiudersi in un buco, che dà magari l'impressione di essere una villetta. Oggi non si lavora più solo per la famiglia, ma soprattutto per potersi permettere il superfluo.

Eritreo Zanoli: Ed avere una di queste villette fa sentire più importanti.



Noi valutiamo la gente in base al denaro che ha. Non riusciamo più a valutarla per quello che è in sé come persona umana. Per me il senso del lavoro sta nel servire gli altri e nel dare la possibilità di servire gli altri. Non posso perdere la vita a rincorrere la macchina, la villetta, la barca.

Don Lindo Contoli: Questi condizionamenti mentali che ci sono, a quali progetti rispondono? Mi sembra che l'uomo di oggi nel privato sia radicale e nel pubblico marxista. Ne nasce una contraddizione impressionante, perché da una parte tende ad affermare la sua individualità, dall'altra la sua socialità, sposando ideologie e progetti che sono in contraddizione fra di loro. Io vedo qui la funzione insostituibile della Chiesa, che da una parte educa la persona ad essere se stessa col suo nome e cognome e, nello stesso tempo, gli insegna che il suo valore gli deriva da un altro. Quando diciamo che Gesù Cristo è morto per noi, quel «per noi» è una cosa seria. La persona è in rapporto con un'altra persona. La

Chiesa ha una visione ben chiara dell'uomo. Ma emerge anche l'insufficienza passata dell'educazione nel mondo cristiano. Se abbiamo la gente che a casa è radicale, al lavoro è marxista e la domenica è cristiana, è chiaro che questa gente non ha una chiara identità di sé. Quest'uomo è una specie di angelo, che si traveste secondo gli ambienti in cui si viene a trovare.

Io penso che gli educatori cristiani debbono aiutare la gente a capire le loro doti, le loro qualità, la loro vocazione. E quindi a spostare la propria attenzione dalle cose che non ho a quelle che ho, ai doni che ho ricevuto. Perché è sui doni ricevuti che si può costruire la vita.

Poi si tratta di rendersi conto dei bisogni presenti nella Chiesa e nella società. Con un'informazione corretta su questi bisogni. Le fonti di informazione sono inquinate, e questo impedisce anche alle persone migliori di indirizzarsi nella via giusta. Non c'è un progetto di uomo, quindi non c'è un progetto di società, quindi non può esserci una programmazione.

Dalla Risurrezione ci viene la forza sufficiente per costruire delle nuove persone. Il principio speranza ci viene dalla possibilità di costruire una nuova socialità, in base all'attuazione del Vangelo.

La presenza del cristiano nel mondo del lavoro tende a far sì che il lavoro diventi umano, e che l'ambiente di lavoro sia un ambiente vivibile per l'uomo. Non possiamo permettere, come cristiani, che venga distrutto l'uomo. L'uomo non è solo lavoratore, non si riduce alla sua prestazione d'opera.

Messaggero Cappuccino: *Come cristiani, quale apporto personale e comunitario possiamo dare per costruire un mondo del lavoro più a misura d'uomo?*

Graziella Codebò: Perché il mondo sia fatto a misura d'uomo, bisogna che sia fatto di uomini. Se noi riusciamo a mettere in ogni persona il senso della sua dignità, la coscienza di quello che è e che vale, non permetteremo più che questa persona si lasci sfruttare. Quando c'è un'ingiustizia, la colpa è sì di chi fa l'ingiustizia, ma anche di chi la subisce, perché, se io ho il senso della mia dignità umana, non posso permettere che mi si faccia un'ingiusti-

zia, e non vale dire: rassegnati, fallo per amore di Dio, abbi pazienza. Un'ingiustizia rimane tale e offende l'uomo. Cerchiamo di costruire degli uomini, e allora la società sarà più umana.

Giuliana Ferdori: Educatori in questo senso sono tutti gli uomini. Si tratta proprio di dare a tutti gli uomini il senso della loro dignità, della libertà, dell'essere figli di Dio, quindi molto grandi e molto amati dal datore della vita.

Giuliana Fanzago: Anche noi cristiani discriminiamo le persone. Andiamo dal medico oppure consegnamo l'immondizia allo spazzino: il nostro atteggiamento è molto diverso. Purtroppo anche noi non sappiamo guardare all'uomo dietro l'attività che compie. Se ogni lavoratore si sentisse gratificato per quello che fa, non ci sarebbe la corsa ad avere la macchina di grossa cilindrata e la villetta. Ogni lavoratore si sentirebbe gratificato, se gli altri considerassero il suo lavoro importante, utile e necessario. Penso che siano importanti i sindacati e tutte le strutture sociali, ma ancor più importante è il nostro esempio cristiano nel rapporto con gli altri, fatto di impegno, di serietà e di umanità sincera. Dobbiamo far cadere le barriere che anche noi abbiamo creato fra uomo e uomo. Se dimostriamo riconoscenza al fratello per quello che fa, abbiamo già fatto molto.

Don Lindo Contoli: Ma non è sufficiente: quando si tratta di una mentalità, è difficile che uno solo riesca a far fronte ad un ambiente, perché l'ambiente ti taglia fuori. Se più persone avvertono gli stessi problemi, io penso sia importante trovarsi insieme per trovare soluzioni di vivibilità nell'ambiente di lavoro, da partecipare anche agli altri. Molta gente è vittima dei mass media: è necessario mettere in discussione quello che viene presentato come ovvio. È evidente solo perché te lo hanno detto un milione di volte. Se si è in due o tre, ci si confronta e si ha più forza. Bisogna passare dal sentire personale al consentire, da cui si sviluppa poi una socialità. Bisognerebbe andare in giro col cartello: cercasi cristiano, anche usato. D'altra parte, l'averne in comune Gesù Cristo non è una cosa da poco. La fede in Gesù Cristo è la condizione per trasformare tutto il resto.